Il tuo appunto, caro V, mi pare utile.

Se vuoi, quando l’avrai finito, lo potremo far girare tra i partecipanti, come materiale preparatorio del 20.

Qui di seguito, qualche piccola osservazione:

1. Universale? Bisognerebbe conoscere l’universo (direbbe uno statistico) che purtroppo non conosciamo. Quindi meglio parlare di molto ampio o giù di lì.
* Codifica? Bisogna intendersi sul termine.

Ordinare e organizzare bene le idee si può, anzi di deve. Per capirlo basta por mente alla cura con cui Albert confezionava i suoi scritti. Inoltre, bisogna evitare di lasciare la presa: un linea di produzione del pensiero può durare nel tempo (e Albert pensava che una sua caratteristica era di saperla seguire fino in fondo). Infine, bisogna spremere bene il materiale, come nelle sorprendenti appendici di Journeys. Ma teorizzare è un altro discorso. Qui il pericolo del cincischiare sistemico incombe sempre: Eugenio non si fa mai sfuggire l’occasione di metterlo alla berlina.

Resta il problema di dove tracciare la linea tra i due. Ne so qualcosa anch’io…

* Non credo che EC avrebbe mai codificato (in senso stretto) ciò che andava scrivendo. Piuttosto avrebbe sempre cercato do mostrare in pratica i vantaggi concreti di ciò che andava dicendo. E quindi come questa o quella disciplina trarrebbe benefico dal suo modo di guardare il mondo.
1. Anch’io la penso così. Qualcosa in più su U si può dire. Ma alcuni carotaggi iniziali mi suggeriscono che non si va molto lontano. Comunque è vero: U è stata sparring partner, allieva, suscitatrice.. fino ad un certo punto.
2. In forme nuove, si dovrà pur riscoprire alcune dimensioni che EC et al utilizzavano. Una era ovviamente la discussione (quelle “conversazioni che hanno forse costituito la più pura gioia della mia vita” le definisce EC nelle su ultime volontà). Un’altra era la scrittura seriale dei dialoghi. Un’altra ancora era lo studio per capire e la lettura per diletto (che oggi sono rara avis). Per non parlare delle dimensioni più intime – come si capisce dallo scambio di lettere tra Ursula ed Altiero sulla solitudine dell’aprile-maggio 1942 (Paolini 1996, p. 258-268). Da cui emerge tra l’altro che U cercava le bonneur (ovvero proprio la serena felicità che gli augura EC nelle sue ultime volontà). E che si è rotta le scatole del combattere contro sé stesso di Eugenio…
3. C’è da aggiungere la guerriglia possibilista nei confronti delle autorità, che non si può certo vedere nelle lettere controllate dalle medesime; ma che invece emerge in modo alquanto divertente dalle carte dell’ archivio di stato rilette da Francesco Gui (in Colorni,a cura di M. Degl’Innocenti, 2010, p. 289 e sgg.) – un po’ come aveva cominciato a fare Ciro (con l’aiuto di Paoletto).
4. E’ vero, il nostro possibilismo ha qualcosa da dire in materia – nella forma e nel contenuto. E’ già esistita una pluralità di possibilismi, corrispondenti alle condizioni soggettive ed oggettive in cui si sono trovate le diverse dramatis personae – della prima, della seconda ed ora della terza generazione. Insomma, esiste uno spazio assai vasto – per persone e esperienze molto diverse tra di loro, ma collegate dall’approccio conoscitivo possibilista. E’ uno dei temi chiave del nostro seminario.
5. Sì: è una nostra peculiarità che vien oggi proseguita dall’incontro con VC ed i suoi e che si articola via via nel lavoro molteplice della “generazione di mezzo”. Se non avessimo puntato “il banco” sull’imprenditorialità e sul managemet privato e pubblico nel Sud, cove ci troveremmo oggi? E se VC ci dice che questo era fin dall’inizio il punto di vista di Zoppi, possiamo far finta di nulla?
6. E’ vero, lo sforzo dell’Istituto è di sviluppare, per quanto è possibile, uno sguardo il più ampio possibile sull’intera tematica a partire dalle scienze sociali, ma senza disdegnare puntate verso la letteratura (Sarah) o le scienze naturali (EC).
7. Ne so troppo poco per un commento su questo punto. Mario Quaranta e Geri Cerchiai ci potrebbero aiutare; fa parte delle mie intenzioni: prossimamente su questo schermo…